

Prefazione

La versione tradizionale della passione di Gesù è coerente e chiara, addirittura semplice. Predicata dal pulpito o letta nei testi di pietà, la storia cambia difficilmente. E si può addirittura vedere al cinema: *La Passione di Cristo* di Mel Gibson, successo internazionale del 2004, è ancora fresca nella memoria di molta gente. Si tratta di una storia da cogliere con gli occhi della fede. Ci viene insegnato che essa racconta il sacrificio, l'auto-immolazione del Figlio di Dio che ha offerto la sua vita volontariamente per la redenzione dei peccati degli uomini. Per questo tutti i figli di Adamo, senza eccezioni, devono assumersi la loro parte di responsabilità, se intendono partecipare ai frutti della redenzione operata per tutti da Cristo, con la sua morte sulla croce.

Ma questa stessa vicenda ha anche una dimensione storica (o, direi piuttosto, pseudo-storica). Essa promana da una lettura semplicistica e selettiva dei vangeli, senza un'interpretazione appropriata, anzi senza alcuna interpretazione. Secondo questa versione i patimenti e la morte di Gesù furono la conseguenza dell'ostilità e dell'odio dei suoi nemici – i capi dei sacerdoti ebrei e il loro consiglio – i quali intimidirono il governatore romano, Ponzio Pilato, debole ma fondamentalmente onesto, spingendolo a riconoscere Gesù colpevole, e con successo arringarono la folla dei compatrioti perché reclamassero la sua crocifissione. E quindi la responsabilità del *deicidio*, l'uccisione del Cristo divino, viene addossata direttamente sulle spalle del popolo ebraico.

Questa rappresentazione della passione, che, come vedremo, è prevenuta e distorta, ha influenzato il mondo cristiano nel corso della maggior parte della sua storia. Ancora ai nostri giorni – mentre i portavoce ufficiali di chiese, assemblee e denominazioni respingono quella che il grande storico francese Jules Isaac ha definito un tempo «dottrina del disprezzo» – *l'enseignement du mépris* – molti cristiani, clero e laici, hanno istintivamente applaudito la passione *à la* Mel Gibson. E, a quanto si dice, il papa stesso avrebbe approvato la versione del film vista da lui con le parole delfiche: «È stato proprio così».

Va da sé che, come tutto quello che conosciamo su Gesù, anche il racconto del suo ultimo giorno si ricava dal Nuovo Testamento e più precisamente dai racconti dei quattro vangeli. Diversamente dalla storia tradizionale proposta dalla chiesa, essi non sono né semplici né coerenti. Al contrario, come vedremo, sono pieni di discrepanze. Senza un'armonizzazione deliberata e artificiale, che è sempre stata cercata dal cristianesimo fin dai suoi inizi, essi appaiono discordanti e fonte di confusione. Essi costituiscono un mistero all'interno del quale si cela la storia vera.

Per penetrare questo mistero, il lettore deve misurarsi con le fonti letterarie più vicine alla realtà della passione e sottoporre Marco, Matteo, Luca e Giovanni, i nostri quattro testimoni principali, a uno stringente esame critico. Vorrei paragonare lo storico-commentatore a un *detective* incaricato di preparare un rapporto a un tribunale. Sulla sua scrivania stanno quattro documenti. Egli deve esaminarli pazientemente, cercare di chiarire i punti oscuri, stabilire i fatti e mettere in evidenza le contraddizioni. In realtà, il procedimento sarà più semplice di quanto possa apparire a prima vista, dato che tre dei quattro racconti della passione si assomigliano fortemente. Due di essi, Marco e Matteo, sono quasi identici. E quindi possono essere affrontati insieme, con un unico sguardo, *sinotticamente*, mentre un trattamento separato va riservato alle divergenze occasionali, ma spesso importanti, tra i racconti, specialmente nel *Vangelo di Luca*. E infine, il confronto tra Marco, Matteo e Luca – i si-

nottici – con il quarto vangelo metterà in evidenza che gli eventi dell'ultimo giorno della vita di Gesù sono stati trasmessi secondo due tradizioni fondamentalmente diverse. Individuare, valutare e interpretare queste differenze con l'aiuto di una conoscenza esperta condita di buon senso, è l'arduo compito di questa ricerca.

Un lettore attento dei vangeli non potrà non cogliere lo stridente contrasto nel modo in cui gli evangelisti descrivono l'atteggiamento degli ebrei nei confronti di Gesù prima della passione e nel corso delle poche ore conclusive della sua vita.

Fino alla settimana decisiva di Gerusalemme, che si concluse con la crocifissione, Gesù appare come un guaritore ed esorcista carismatico e un predicatore affascinante, un personaggio fortemente amato e seguito nelle zone rurali della Galilea attorno al lago di Genezaret. Egli attirava le folle che lo ascoltavano avidamente ovunque andasse: sinagoghe, strade e pubbliche piazze delle zone collinari o delle rive del lago. La notizia del suo passaggio faceva uscire folle di ammalati e quelli che erano troppo deboli per camminare venivano condotti a lui su barelle. Capi di sinagoga di corte vedute e insignificanti scribi di paese lo invidiavano e borbottavano parole di disapprovazione. Secondo il loro piatto modo di vedere, il cieco, lo zoppo e i lebbrosi dovevano essere curati e l'indemoniato liberato nei giorni della settimana e non in giorno di sabato. Alcuni scribi di Galilea, non troppo versati in teologia ebraica, mormoravano «bestemmia» quando Gesù proclamava che la guarigione era l'equivalente del perdono dei peccati, ma anche se avessero osato parlare, avrebbero combattuto una battaglia persa in partenza: il sant'uomo di Nazaret godeva della fiducia e del sostegno di larghe fasce della locale popolazione rurale. Lui e la folla conoscevano bene l'atteggiamento

dei responsabili nei confronti dei profeti di Dio. Ma questo non li preoccupava.

Non solo in Galilea, ma anche al suo arrivo a Gerusalemme Gesù è presentato come l'eroe di una folla che lo accoglie con gioia. Si reca nella città santa circa una settimana prima della festa, secondo l'uso testimoniato dallo storico ebreo Flavio Giuseppe (*Guerra giudaica* 6, 290). Marco, Matteo e Giovanni descrivono l'approssimarsi di Gesù alla capitale come un'entrata trionfale tra acclamazioni universali. Luca è meno grandioso e attribuisce l'atmosfera festosa più precisamente al gruppo di discepoli compagni di Gesù. Osservato più da vicino, l'episodio perde un po' del suo presunto fulgore. Cavalcare un asino non era cosa insolita nelle circostanze. Dalla letteratura rabbinica sappiamo che i conducenti di asini facevano ottimi affari all'approssimarsi delle feste, noleggiando i loro animali a pellegrini facoltosi o importanti. Ma gli evangelisti trasformano l'avvenimento in un evento messianico regale, acclamando l'arrivo del Figlio di Davide. Per rendere più marcato l'aspetto messianico, Matteo cita le parole di Zaccaria: «Ecco, il tuo re viene a te, mite, seduto su un'asina e su un puledro, figlio di un'asina». «Seduto su un'asina» e «su un puledro, figlio di un'asina» è chiaramente il solito espediente poetico ebraico del parallelismo, secondo il quale la stessa idea viene espressa con due espressioni simili, identiche di significato e che indicano un unico asino. Ma preso dallo zelo di mettere sullo stesso piano profezia e compimento, Matteo, diversamente dagli altri tre evangelisti, presenta Gesù con due animali, un'asina e il suo puledro, e dà l'impressione che egli li cavalcasse entrambi. I discepoli posero i loro mantelli «su di essi», e Gesù si mise a sedere «su di essi». Sostenere che il primo «su di essi» si riferisca agli animali mentre il secondo ai mantelli, è una forzatura. Di fatto Giovanni corregge la presentazione errata citando: «Ecco il tuo re viene, seduto su un puledro d'asina».

Il racconto evangelico dei primi due o tre giorni di Gesù a Gerusalemme, inoltre, attesta indirettamente che gruppi numerosi seguivano il suo insegnamento nel tempio e che la sua pa-

tente popolarità fu la ragione per cui le autorità sacerdotali evitarono di procedere immediatamente contro di lui. Insomma, sembra che Gesù, fino al suo arresto, sia stato il beniamino della gente delle zone rurali della Galilea e addirittura sia stato accolto con calore dalla folla di Gerusalemme.

Allora, se dobbiamo credere agli stessi evangelisti, nell'ultimo giorno della vita di Gesù avvenne improvvisamente una svolta radicale. Gesù divenne il bersaglio dell'odio non solo dei capi del giudaismo, i capi dei sacerdoti e il sinedrio, ma anche del popolo ebraico nel suo insieme. Nessuno ebbe una buona parola da spendere in suo favore. Molti testimoniarono contro di lui, ma nessuno in suo favore. La folla lo detestò. Tutto il popolo, 'i giudei', chiesero la sua morte e spinsero il governatore romano a crocifiggerlo. Luca, è vero, cerca di attenuare il contrasto riferendo che la folla presente alla crocifissione, in precedenza ostile, dopo la morte di Gesù si batteva il petto, ma questa circostanza attenuante sembra essere opera dello stesso evangelista, non suffragata da Marco, Matteo o Giovanni.

Cosa ha spinto gli evangelisti a presentare dei quadri così straordinariamente contrastanti? E in che modo i racconti dei quattro vangeli si rapportano l'uno l'altro, e come si accordano con la realtà giudaica e romana del I secolo d.C., così come noi conosciamo da fonti non del Nuovo Testamento? Quali sono le ragioni che hanno influenzato la loro cronaca della passione? Questi sono gli interrogativi sui quali lo storico-esegeta, o se preferite il *detective* del passato, deve investigare. Egli dovrà raccogliere le prove ed esaminarle con una lente di ingrandimento, prima di tentare di rispondere alla domanda da un milione di euro: «Cos'è successo veramente il giorno della crocifissione di Gesù, circa 2000 anni fa?».